Quando nel 1956, non ancora quarantenne (era nato nel 1918) Francesco De Bartolomeis giunse all'insegnamento della pedagogia (tenuto fino al 1989) nell'Università di Torino, era già qualcosa di più di uno studioso promettente. Con due importanti saggi che giustamente sono ormai entrati nel patrimonio della storia educativa del nostro paese, *Introduzione alla didattica della scuola attiva* e *La pedagogia come scienza* (entrambi apparsi nel 1953) si era imposto come uno dei più brillanti esponenti della nidiata di studiosi raccolta a Firenze intorno al magistero di Ernesto Codignola (per quanto sempre sottolineasse nei colloqui privati - con una punta di orgoglio - di non essere stato in senso stretto un allievo del pedagogista fiorentino).

Con questi testi divenne uno degli alfieri dello svecchiamento della scuola italiana le cui linee innovative tracciò poco dopo in un piccolo, ma denso libretto *Cos'è la scuola attiva* del 1958, un vero e proprio vademecum per migliaia di maestre e maestri elementari, antefatto e premessa di un altro volume che ne segnò l'autorevolezza come innovatore, capace di misurarsi con le tematiche e i problemi della scuola quotidiana, *La scuola a tempo pieno* (1972).

De Bartolomeis portò a Torino un accentuato interesse di tipo sperimentale, interesse che egli mutuava soprattutto dalla cultura pedagogica anglosassone, Dewey in particolare, che con il tempo andò intrecciando con le esperienze di Freinet e del Movimento di Cooperazione Educativa, nel quale ebbe una significativa e attiva partecipazione. Netta fu la distanza sia verso la persistenza della scuola di Lombardo Radice sia verso le iniziative del mondo cattolico animate soprattutto dagli ambienti bresciani, il cui frutto più significativo di quegli anni, come è noto, furono i *Programmi* del 1955.

Un tratto saliente della visione pedagogica di De Bartolomeis fu la critica alla pedagogia intesa come scienza capace di trovare in sé stessa i suoi punti di riferimento: la forza della pedagogia stava invece, quasi paradossalmente, nella capacità di essere non-pedagogia, aperta alla critica di fronte al variare delle situazioni storiche e dei problemi. Questa tesi - che percorre l'intero curriculum di De Bartolomeis, sistematizzata ne *La ricerca come anti-pedagogia* (1969) - si accentuò a contatto con la stagione della contestazione studentesca nella quale intravvide, generosamente, il crogiuolo dal quale avrebbe potuto sortire una scuola realmente nuova che attraverso nuove metodologie "attive", oltrepassasse i limiti della scuola dei "banchi allineati" e del maestro unico.

Anche se, storicamente parlando, l'innovazione del tempo pieno ebbe diverse paternità, non v'è dubbio che l'apporto del docente torinese va considerato di prima fila (oltre al volume del 1972 già citato, *Il sistema dei laboratori* fu un libro preveggente che anticipava una svolta che si sarebbe generalizzata solo molto più tardi).

Sarebbe tuttavia riduttivo considerare De Bartolomeis soltanto come un "uomo di scuola": ebbe infatti larghi interessi culturali. Nota la sua straordinaria competenza in ambito artistico e l'attenzione verso la formazione all'arte dei più piccoli cui riservò numerosi studi ed esperienze che contribuirono all'innovazione della pedagogia infantile (punto fermo resta il suo *Il bambino dai tre ai sei anni e la nuova scuola infantile*). Ampia e duratura fu l'attenzione verso le tematiche psicologiche (a lui e al preside Guido Quazza si deve la costituzione del primo nucleo di psicologi nella Facoltà di Magistero negli anni '60). Fu uno stretto collaboratore di Adriano Olivetti, attivo consigliere comunale a Torino e consulente del Comune di Riccione per oltre un ventennio.

Per quanti - come chi scrive frettolosamente queste sommarie note miste al ricordo vivo di Francesco - lo ha avuto come docente negli anni '60, ne ricorda non solo le affollate ed apprezzate lezioni, la capacità di introdurre gli allievi all'esame critico dei problemi, l'invito a non restare prigionieri delle apparenze e soprattutto a non essere sopraffatti dai luoghi comuni e a rinnovare la lettura della realtà proprio come De Bartolomeis fece fino agli ultimissimi anni della sua laboriosa esistenza.

Giorgio Chiosso